



## Marino Golinelli, l'ultima intervista: "Filantropo, non mecenate. Ero povero e cerco di donare felicità a tutti"



L'imprenditore scomparso diceva: "Sostengo e promuovo la scienza, le arti e la ricerca con risorse mie: è un'esigenza personale, un modo per restituire alla società parte di ciò ho ricevuto". BOLOGNA. Seduto nella metà sinistra della platea del Teatro Comunale, sempre accanto alla moglie Paola Pavirani, Marino Golinelli era l'unica persona, a parte il sovrintendente, della cui presenza si poteva essere sicuri. Spettatore fedelissimo, sì, ma ancor più generoso finanziatore della musica. Le sue donazioni a Largo Respighi hanno reso possibili e immediatamente realizzabili lavori ambiziosi come la sostituzione integrale delle 440 poltrone di platea, che oggi infatti si chiama "Platea Marino e Paola Golinelli".

Uno degli ultimi doni in arrivo sarà l'ascensore esterno, che per un uomo d'arte come Golinelli non dovrebbe avere solo funzione pratica, ma anche estetica: e infatti l'ascensore sarà una sorta di scultura-contenitore per opere, disegni e testimonianze della vita musicale.

La sua opera preferita era il "Tristano e Isotta" di Richard Wagner, "perché - spiegava lui in foyer nel gennaio 2020, prima di assistere all'allestimento di Ralf Pleger e Alexander Polzin - ci permette di indagare il mistero estremo dell'amore, della vita e della morte".

Non si definiva un mecenate. Anzi, detestava quella parola e correggeva tutti quelli che si rivolgevano a lui in questo modo. "Io sono un filantropo, cioè amico dell'uomo: il mecenatismo è una parola legata a una logica di sussidiarietà", spiegava a "Classic Voice" nell'agosto 2021, in una delle sue ultimissime interviste.

"Sostengo e promuovo la scienza, le arti e la ricerca con risorse mie: è un'esigenza personale e quasi una conseguenza naturale di tutto ciò che ho ottenuto nel mio percorso imprenditoriale: un modo per restituire alla società parte di ciò ho ricevuto. Sono nato povero e sono felice di creare occasioni di felicità per tutti".

Il Comunale era la sua casa. Ma tutti lo conoscevano anche alla Fenice, al Costanzi di Roma, alla Scala e al Metropolitan di New York. La sua carta d'identità gli avrebbe teoricamente consentito di assistere alla prima assoluta di "Turandot", nel 1926, con Toscanini sul podio. "Bisogna cominciare a vedere le attività umane in una visione onnicomprensiva e olistica - spiegava ancora a "Classic Voice" -. Ho conosciuto Premi



Nobel che suonavano il pianoforte. Io non lo suono, ma credo nel potere speculativo della musica. Ho vissuto abbastanza per vedere molte evoluzioni nella cosiddetta "classica", dal jazz alle avanguardie del Novecento. Amo la musica, la ritengo un bisogno intimo: io sono convinto che il suono, come forza primordiale, sia uno dei segni fondamentali del passaggio dell'uomo sulla terra, che sia un tamburo o un'orchestra sofisticata. E credo nella musica contemporanea, perché tutta la musica lo è stata".

Uno dei suoi brani sinfonici preferiti, ascoltato e riascoltato, era "The unanswered question" (Domanda senza risposta), enigmatico poema orchestrale dell'americano Charles Ives, pezzo breve, lento al limite dell'immanenza, che suggerisce un'atmosfera metafisica, un "paesaggio cosmico", come lo definiva Marino Golinelli. Forse lo sfondo sonoro perfetto per pensare sempre al futuro.

